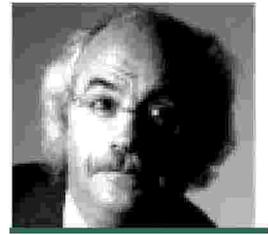


## Dalla vostra parte

di Tony Damascelli



# Arpino, un Maestro senza avere la presunzione di insegnare

Amico e (soprattutto!) collega Tony Damascelli, in questi giorni sui giornali si torna a parlare di Giovanni Arpino, grazie al fatto che l'editore **minimum fax** ha pubblicato per la prima volta in volume le sue celebri *Lettere scontrose* che scriveva ai personaggi famosi dell'epoca sul settimanale *Tempo* tra il 1964 e il 1965. Io, pur avendolo letto molto, non ho mai incontrato Arpino -

Ogni tanto qualcuno si ricorda di Giovanni Arpino. Ce ne ricordiamo molto noi del *Giornale*, per il privilegio di averlo avuto compagno di viaggio, dopo averlo amato come compagno di letture. Arpino è stato maestro senza avere avuto mai la prosopopea e la presunzione di insegnare il mestiere, di guardarti dall'alto della sua statura culturale. Da quella fisica sì, per questo il suo fascino si imponeva, mettendoti spesso all'ombra ma mai in ombra. È stato il mio personale Robert Mitchum di Marlowe, poliziotto privato, affaticato e disincantato, gli mancava il Borsalino per esserne la copia meravigliosa. Non è stato soltanto questo.

Una fetta di vita passata al suo fianco, durante il mondiale di Spagna, quando la nevralgia del trigemino gli massacrava il volto e allora ringhiava quasi, mordendo il bocchino in madreperla e smadonnando nell'aria di Barcellona. Era venuto al *Giornale* da *La Stampa*. Stavamo pranzando in un ristorante civettuolo, vicino alla grandiosa piazza d'Armi di Torino e con noi c'era Felice Andreasi, spassoso e improbabile attore, interprete di una versione sarcastica della carducciana *Piemonte*. Un cliente si avvicinò al tavolo, salutò affettuosamente e con la riverenza Arpino e disse con modi cortigiani «la leggo sempre su *La Stampa*, continui così...». Giovanni scrutò il tipo, rivolse lo sguardo veloce e furbissimo verso Andreasi e il sottoscritto e rispose: «Guardi che io scrivo sul *Giornale* da

narratore di classe e giornalista sontuoso - che è morto nell'87, quando avevo appena cominciato l'Università. So, però, che tu lo hai conosciuto bene e ci hai lavorato insieme. Ti chiederei di raccontarcelo.

**Luigi Mascheroni**  
Milano

un mese». L'avventore, stranito, si sentì spiazzato e, quasi offeso, allungò la mano e pronunciò, a denti strettissimi: «Arrvdzze» (arrivederci in dialetto torinese) dileguandosi. Seguì la risata piena di Giovanni, e Felice Andreasi completò la scena con la smorfia da repertorio.

Furono giorni, mesi e anni bellissimi, a parlare di football, di Juve e di Toro, di Bearzot e di cibo e di vini, di donne e di Lecce, dove Arpino aveva svolto una parte del servizio militare. Era terribile il Salento, per la canicola, la polvere di strade e muri assolati e la triste miseria del dopoguerra, ne raccontò in molte delle lettere spedite alla Rina, moglie sua. Era il privilegio di ascoltare un artista narrare il suo libro non scritto, imparavi in silenzio. Venne poi il male oscuro, venne, anche, un cambio al *Giornale*. Nello stanzone a piano terra di via Negri, ci ritrovammo tutti assieme per apprendere la nuova realtà. Giovanni stava appoggiato al muro, guardandosi attorno, quasi incredulo. Era in evidente fastidio, non capendo che cosa sarebbe successo. Interruppe quell'attimo di imbarazzo e con un sussurro, tenendomi però a distanza, disse: «ven mai a truvàme, brut bastard». Era serissimo, il rimproverò mi lasciò il segno, come una ferita. La sua voce di ruggine, al telefono, quando la vita stava per portarselo altrove, fu l'ultimo nostro incontro. Rileggo i suoi scritti, tutti. Rivedo un film di Mitchum. Il viaggio continua.

